

za morale). Questi e altri particolari (molti hanno pensato alla mela cotogna, non a quella rossa) suggeriscono di essere cauti con le testimonianze iconografiche.

Un'osservazione interessa la documentazione linguistica. L'affermazione che il latino classico distinguerebbe tra *malum* (mela) e *pomum* (frutto) è un po' imprecisa. *Pomum* è un termine generico per tutti i frutti; *malum* è per i frutti in cui la parte dura è all'interno della polpa, mentre *nux* è per quelli in cui la parte dura è all'esterno e la polpa all'interno. *Malum* veniva poi specificato da una serie di attributi (*punicum*/melagrana, *persicum*/pesca, *medicum*/cedro, *armeniacum*/albicocca...). Questa distinzione si trova ancora nel Platina (1421-1481) all'inizio del secondo libro del *De honesta voluptate et valetudine*. Per questo motivo risulta difficile datare con precisione lo sviluppo semantico di *pomum/apple/Äpfel* da frutto generico a mela. Sarebbe stato interessante esaminare anche libri di agricoltura e di culinaria.

In conclusione, la ricerca è un invito a controllare quanto più possibile le informazioni riportate in enciclopedie e dizionari, i quali per inerzia ripetono il solito materiale. Sotto l'apparenza di una costruzione scientifica spesso c'è solo un'ipotesi mai messa in discussione oppure una serie di luoghi comuni. Il grande merito del lavoro di Yadin-Israel è la raccolta di 573 immagini messa a disposizione nel sito web sopra citato. Questo materiale può fornire la base per lo studio di altri aspetti dell'iconografia dell'episodio della caduta dell'uomo (l'autore lascia l'espressione *original sin* solo nelle citazioni degli autori cristiani), ma è anche una piacevole visita di un museo virtuale dell'arte cristiana.

Claudio Balzaretto  
Via Galvani, 13  
28100 Novara  
claudiobalz@gmail.com

N. MACDONALD, *The Making of the Tabernacle and the Construction of Priestly Hegemony*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 306, € 92,86, ISBN 978-01-9881-385-9.

La monografia di Nathan MacDonald, nel panorama delle pubblicazioni scientifiche di orizzonte internazionale, si aggiunge a una già copiosa produzione scientifica sulle sezioni del tabernacolo. L'obiettivo principale dell'autore è quello di dimostrare, in primo luogo, che le sezioni che lo descrivono (Es 25-30; 35-40) si svilupparono nel periodo persiano; e in secondo luogo che, insieme al rituale d'ordinazione (Lv 8-10), contribuiscono allo sviluppo della legittimazione ideologica della supremazia sacerdotale. La domanda a cui l'autore si prefigge di rispondere è: come mai il sommo sacerdozio già dal primo periodo ellenistico, da ruolo subordinato, è diventato così importante in Giuda da essere considerato la massima autorità?

L'opera è suddivisa in tre parti e nove capitoli, tre per ciascuna parte. La parte I (pp. 13-98) è interamente dedicata alla questione testuale e letteraria delle se-

zioni del tabernacolo. Nella parte II (pp. 99-183) vengono studiati accuratamente quei testi che nelle sezioni del tabernacolo caratterizzano lo sviluppo dell'egemonico ruolo del sommo sacerdozio e dei sacerdoti. La parte III (pp. 185-268) si concentra sui rituali di ordinazione sacerdotale presenti in Esodo (Es 29) e in Levitico (Lv 8-9; 16) al fine di mostrare come l'ideologia abbia influenzato lo sviluppo testuale. L'opera, quindi, nel suo complesso è scandita da nove capitoli preceduti da un'ampia Introduzione (12 pp.) ed una più breve Conclusione (6 pp.), per un totale di 306 pp.

Nel c. 1 (pp. 1-40) MacDonald (= M.) esamina quattro differenti versioni del tabernacolo: il Testo Masoretico (TM), il Pentateuco Samaritano (PS), il testo greco della Settanta e il testo latino della *Vetus Latina*. Di quest'ultima versione, nello specifico è studiato un manoscritto latino denominato *Monacensis*. Il confronto effettuato sulle quattro versioni induce M. ad attestare che esse erano già tutte esistenti nei primi secoli dell'era cristiana. Tuttavia, la natura testuale così complessa rivela che potrebbero essere esistiti differenti modelli di tabernacolo. Pertanto, la storia testuale rende ragione del graduale rimodellamento del testo, quindi sia della sua composizione letteraria sia della storia della trasmissione. La domanda aperta a cui risponde il c. 2 è proprio questa: la complessità-diversità testuale è stata generata da una corrotta trasmissione di un originale ebraico oppure è il risultato di una complessa storia di composizione?

Nel c. 2 (pp. 41-66) M. tenta di dimostrare che nel periodo del Secondo Tempio le versioni del greco antico (Settanta) e del latino (*Monacensis*) attestano una possibile forma antecedente a quella dell'attuale testo ebraico (TM). Tuttavia, per il fatto che non sempre condividono letture identiche, esse devono aver soltanto condiviso un antenato comune, in seguito sviluppatosi testualmente in versioni differenti. Le modifiche riscontrate in seguito nel PS e nel TM dicono un graduale e lungo processo di standardizzazione, testimoniato da due significative varianti: il riferimento di *urim* e *tummim* presente in PS Es 39,21 (anche in 4Q17) ma assente nel TM, e quella dell'altare dell'incenso (Es 30,1-10) anticipata da PS subito dopo Es 26,35. M. conclude che: le quattro versioni dovevano essere terminate intorno al III secolo a.C.; che la versione sacerdotale più antica si evince dal greco antico e dal latino antico, ed è datata a non prima del VI secolo a.C.

Nel c. 3 (pp. 67-98) l'autore propone una storia della composizione delle sezioni del tabernacolo, partendo da uno strato letterario più antico (*Grundschrift*: Es 25-29), in seguito espanso e ri-modificato all'interno anche di altri testimoni testuali, fino alla forma attuale. In questo processo di crescita-modifica letteraria e redazionale sono coinvolti anche sezioni letterarie provenienti da Levitico e Numeri. In altri termini, secondo M. un documento sacerdotale originale che, in primo momento sembrava concludere in Es 40, è stato successivamente ampliato fino a Lv 16. Una lunga storia di composizione lo vede coinvolto in una ulteriore ampia redazione: un Esateuco che combinava materiale sacerdotale e deuteronomico con il codice di Santità. La complessa architettura letteraria del tabernacolo è espressione di un complesso processo di negoziazione tra gruppi implicati all'interno della struttura della società teocratica sacerdotale del Secondo Tempio. La parte II della monografia, infatti, è interamente incentrata sull'analisi delle varie strutture sociali coinvolte.

Nel c. 4 (pp. 101-128) M. sostiene che lo scritto sacerdotale più antico, il *Grundschrift*, pone l'attenzione centrale su Aronne. Nel *Grundschrift* la realizzazione delle vesti sacerdotali di Aronne è rapportata ai materiali del tabernacolo, indicando così che egli è reso parte del tabernacolo. Le vesti fatte con lo stesso materiale del santuario lo rendono un tutt'uno con esso. Sempre secondo tale scritto Aronne non ha subordinati o gruppi sacerdotali a lui affini. M. sostiene che tutti i riferimenti ai «figli di Aronne» sono aggiunte secondarie. Chi rappresenta quindi Aronne: una stirpe sacerdotale associata ad un gruppo settario legato a qualche santuario israelita tradizionale? Non ci sono prove. In un secondo livello letterario Aronne ne risulta come rappresentante del sacerdozio di Israele. Si evince che popolo e sacerdozio emergono entrambi come entità politiche e religiose distinte e significative ognuna a suo modo.

Nel c. 5 (pp. 129-152) M. esamina come le istruzioni sacerdotali del *Grundschrift* sono state armonizzate con quelle relative al rituale d'espiazione in Lv 16. La diversificazione di paramenti e arredi che ne emerge come risultato di tale processo lascia supporre lo sviluppo di una complessa organizzazione gerarchica tra: sommo sacerdote, sacerdoti e israeliti. A ognuna di queste aree o posizione gerarchica il rituale attribuisce specificità di ruolo e responsabilità, in funzione di una maggiore elevazione dello *status* del sommo sacerdote all'interno del giudaismo.

La parte II è conclusa dal c. 6 (pp. 153-183) dove è ampiamente approfondita l'identità socio-religiosa degli artigiani e dei membri della comunità. In questa sezione, infatti, M. approfondisce Es 25-31 e la gerarchia de: gli artigiani (Bezalel, Oholiab), gli artigiani israeliti in genere, i capi, i leviti, i sacerdoti, Aronne, Mosè, gli uomini e le donne israeliti, al fine di evidenziare come, da un punto di vista letterario, grande preminenza venga data al sacerdozio. L'idea di fondo dell'autore, condivisa fin dall'inizio con Christian Frevel, è che «spesso è il caso che non sia stato “lo sviluppo politico [che] ha plasmato il testo, ma piuttosto il contrario»» (p. 3). Chi ha preso parte a queste operazioni testuali per fini politici, secondo M., era strettamente connesso con la tribù di Giuda e Gerusalemme.

La parte III si concentra sul rituale di ordinazione sacerdotale nella quale M. tenta di mostrare, come del resto in buona parte della monografia, come la storia testuale rifletta sviluppi gerarchici socio-religiosi. Sostanzialmente, nel c. 7 (pp. 187-213) M. constata come il rituale di ordinazione si trasformi da rito di un giorno a rito di consacrazione di sette giorni, il quale si conclude con l'inaugurazione all'ottavo giorno. Lo sviluppo graduale dei rituali di ordinazione da un punto di vista testuale rivela il perfezionamento della gerarchizzazione del sommo sacerdote e del sacerdozio. I testi analizzati da M. sono Es 29, Lv 8-9; 16 e ne mette in luce l'interazione interpretativa dalla quale dipende la realizzazione dell'attuale forma testuale del rito di ordinazione. L'esempio principale è l'evoluzione egemonica di Aronne forgiata da due unzioni al fine di significare un prestigioso *status* sociale e religioso. E tutto ciò grazie alle sezioni del tabernacolo, fuori dalle quali meno si comprende cosa è accaduto da questo punto di vista nella Giudea tra il VI-III secolo a.C.

Nel c. 8 (pp. 214-239), ulteriormente, M. puntualizza che Lv 9-10 è una composizione letteraria in cui si afferma la preminenza e la superiorità di Aronne co-

me sommo sacerdote rispetto agli altri sacerdoti. In tal senso, nel c. 9 (pp. 240-268) l'autore allarga l'indagine dei rituali sacerdotali in Es 24 e Nm 7-10 in quanto derivanti da quelli già esaminati. Es 24, ad es., fa da cerniera letteraria e narrativa tra gli eventi del Sinai e quanto è appunto mostrato sul monte a Mosè: la forma del tabernacolo. Nm 7-10, invece, è incentrato su figure d'autorità come capi e leviti.

Concludendo, si può dire che il contributo principale della monografia di Nathan MacDonald sta nell'aver offerto agli studiosi di Esodo e delle sezioni del tabernacolo, argomentazioni esegetiche chiare, e solidamente dimostrate circa lo sviluppo dell'egemonia sacerdotale nella Giudea gerosolomitana del VI-III a.C. in rapporto a un altrettanto complesso sviluppo testuale e letterario che va da Esodo, passa per Levitico, fino al libro di Numeri. In altri termini, soprattutto tra la parte II e la parte III l'autore sistematizza organicamente l'insieme delle ricerche ad oggi da lui pubblicate e sulle quali ha abbondantemente scritto. L'opera di M. offre ai suoi lettori una raccolta sistematica di informazioni interessanti sulle sezioni del tabernacolo, poiché appunto molto aggiornate sul campo in esame. Le conclusioni offerte da M. contribuiscono ad affermare con ulteriore supporto scientifico il grande ruolo avuto dalle classi sacerdotali di Gerusalemme tra i secoli VI-III a.C. nella formazione del Pentateuco e nel corroboramento dell'istituzione a cui era consacrata l'egemonia sacerdotale: il tempio.

Tra i limiti dell'opera è doveroso, tuttavia, evidenziare l'ipotetico apporto sullo sviluppo testuale delle sezioni studiate. L'autore si avvale di risultati di studi evidentemente affrontati altrove e da altri. In alcuni passaggi si avverte il carattere apodittico di conclusioni critico-testuali che, forse per l'importanza e lo spessore della monografia avrebbero potuto essere oggetto di maggiore attenzione. La parte I dell'opera è quella che più delle altre soffre di questo limite. Il travagliato sviluppo testuale delle sezioni è ciò che esegeticamente rende ragione della complessa storia della composizione letteraria. Di quest'ultima, discutibile è l'ipotesi di una composizione che tiene conto di una possibile estensione definita Esateuco; argomentazione anch'essa eccessivamente esemplificata. La critica maggiore all'opera di M. è quindi di carattere metodologico: il modo in cui impiega e pone in circolo ermeneutico critica testuale e critica letteraria, imprescindibili per lo studio delle sezioni del tabernacolo.

Le osservazioni appena esposte non sminuiscono o compromettono, tuttavia, il prezioso lavoro di N. MacDonald che rimane uno strumento validissimo per una presa di coscienza essenziale e sostanziale delle questioni critico-testuali e critico-letterarie delle sezioni del tabernacolo.

Domenico Lo Sardo  
*Pontificia Università Antonianum*  
*Via Merulana, 124*  
*I-00185 – Roma*  
*domenicoesodo@gmail.com*